



LECTIO DIVINA XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

Leggo il testo (Lc 18,1-8)

Nel capitolo 18 di Luca incontriamo due parabole di Gesù sulla preghiera. La prima parla di una vedova che si rivolge a un giudice iniquo per ricevere giustizia (vv. 1-8). Ne seguirà un'altra narrante di due uomini che salgono al tempio per pregare pregano, un fariseo e un pubblicano (vv.9-14). Entrambe le parabole si trovano solo in Luca. L'evangelista introduce la parabola della vedova e del giudice dicendo che Gesù l'ha raccontata per insegnare la necessità di “pregare sempre senza stancarsi mai”. Quel “sempre” non indica – il contesto generale della parabola lo chiarirà – una qualche tecnica di preghiera perpetua o una forma particolare di vita contemplativa: il riferimento è piuttosto alla costanza e alla perseveranza nella preghiera. Un tema caro all'evangelista Luca che nella sua opera mette in grande risalto la preghiera di Gesù e anche quella dei suoi discepoli (6,28; 11,1 -2; 22,40.46; At 1,14; 2,42; 3,1; 6,4.6; 10,4.9.30-31; 12,5.12; 16,13.16.25...).

L'espressione greca tradotta come “senza stancarsi” (letteralmente *enkakein*: cominciare a trascurare qualcosa, tralasciare qualcosa a cui si è tenuti), nel NT e specificamente nelle lettere paoline, ha principalmente il significato di “tralasciare” per effetto dello scoraggiamento (cf 2Ts 3,13; Ef 3,13; Gal 6,9; 2Cor 4,1.16). Sembrerebbe quasi che la parabola voglia invitarci a insistere così tanto nella preghiera, fino al punto di stancare Dio e portarlo all'esaudirci non fosse altro che per il semplice fatto di averlo stancato. Ma questo ha ben poco a che vedere con il volto paterno di Dio così come descritto da Gesù in tutto il resto del vangelo. Tantomeno possiamo pensare che la parabola intenda paragonare Dio a un giudice disonesto o voglia dire che il Padre non conosce le nostre necessità e ha bisogno di essere importunato: tutto questo non è l'insegnamento di Gesù, né può essere indicato così lo stile della autentica preghiera. Un giudice iniquo si lascia piegare da una povera donna perché è insistente sino all'exasperazione, ma Dio non è così!

Con Dio non bisogna insistere fino a stancarlo. Dio, giudice buono va incontro ai suoi “eletti” (*eklektoi*) – termine che si ritrova spesso nei Salmi (secondo la versione greca cosiddetta ‘dei Settanta’: 77,31; 88,4; 104,6.43), e che richiama con tutta probabilità l'idea di “popolo eletto o prescelto” ricorrente in abbondanza nel Deuteronomio (4,37; 7,7; 10,15; 14,2) – che gridano a lui “giorno e notte”, cioè in continuazione (come in Sal 1,2; 31,3; 41,3; 54,10). Il problema sta nella richiesta. Quella vedova chiede al giudice “fammi giustizia!”. Fare giustizia è linguaggio tipicamente paolino. San Luca lo ha imparato dal suo maestro. Fare giustizia a qualcuno vuol dire nella teologia sviluppata da San Paolo “giustificare”, mettere nella giusta relazione con Dio. È una questione di fede. Ecco perché Gesù conclude con una domanda: “quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?” (domanda che, nel suo tono dubitativo, sembra far allusione alla richiesta degli Apostoli in 17,5: “Aumenta la nostra fede”).

La relazione buona con Dio, la fiducia nei suoi confronti, ci porta a chiedere che faccia giustizia, cioè che ci renda giusti, capaci di vincere contro l'ingiustizia, contro l'inclinazione cattiva, contro il potere del male. La preghiera è la relazione buona e fiduciosa con il Signore per poter vincere la battaglia con il male, gli attacchi del nemico, che non solo si trova al di fuori di noi ma si annida spesso dentro il nostro cuore. La preghiera insistente è l'atteggiamento costante di chi si lascia cambiare dal Signore e così vince la sua battaglia con il male.

Medito il testo

Nell'insistenza della povera vedova è racchiuso tutto il disagio dei buoni e degli onesti, che hanno l'impressione che Dio, anziché intervenire, lasci andare le cose come vanno. Se Dio è un padre amorevole, perché le disgrazie? Se è giusto, perché l'ingiustizia trionfa nel mondo? La parabola risponde invitandoci alla preghiera insistente e piena di fiducia, nella certezza che l'intervento di Dio non mancherà. Sono capace di questa preghiera, espressione di autentica fede/fiducia in Dio? Diffondo attorno a me ("sulla terra", per usare l'espressione del Vangelo) la speranza che sgorga da questa fede? O mi faccio coinvolgere (se non addirittura stravolgere!) dal pessimismo e dallo scoraggiamento di chi non credendo in Dio non può neanche aprirsi alla sua consolazione?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Salmo 120 proposto dalla liturgia domenicale: un salmo di fiducia che canta la bontà provvidente di Dio, nella certezza della sua costante protezione e del suo intervento salvifico nei confronti dei suoi eletti. Oppure posso recitare il *Magnificat*, il Cantico della Beata Vergine Maria, che è un inno tutto basato sulla fiducia in Dio che fa giustizia, soccorrendo e ricolmando di beni i poveri e gli oppressi che credono nel suo amore misericordioso.

13/10/2016

Don Antonio Pompili